

«la Repubblica - Robinson» 21 maggio 2022

Dialoghi di Pistoia

Italiani brava gente

Il nostro colonialismo rimane uno dei grandi “buchi neri” della memoria pubblica. Lo sostiene uno storico della mentalità protagonista al festival. Il tema quest’anno è *Narrare humanum est*

Francesco Filippi

Poco meno di cento anni: un secolo di speranze, di scontri, di amare realtà e dolcissime bugie; un secolo di rimpianti, di parole, di “altrove”. Un secolo scomparso. La storia del colonialismo italiano, che con le sue date estreme – 1869 con l’acquisto della baia di Assab sul Mar Rosso e 1960 con la fine della Amministrazione Fiduciaria Italiana in Somalia – copre una buona parte dell’esperienza unitaria, varcando con incredibile continuità tutti e tre i regimi che hanno governato il paese, quello liberale, quello fascista e quello repubblicano, è in realtà uno dei grandi “buchi neri” della memoria pubblica.

L’Italia è stato un paese coloniale molto più a lungo di qualsiasi altra cosa: più che fascista, più che democratico. Eppure non si riesce a trovare traccia consistente della lunga epopea imperialista nel racconto pubblico e nella mentalità comune. Pochi conoscono la storia della strage di Addis Abeba del 19 febbraio 1937, ancor meno ricordano gli scontri di piazza dopo la sconfitta di Adua del 1896 al grido di «Viva Menelik!» e quasi nessuno ha memoria delle vicende della piccola, sonnacchiosa colonia italiana in Cina. Per la storiografia, che ha avuto nel giornalista e storico Angelo Del Boca un grande precursore, negli ultimi vent’anni quello coloniale è diventato un tema sempre più dibattuto e analizzato. Non così, almeno per ora, è avvenuto a livello di pubblica opinione. Dell’Italia coloniale si sta scrivendo, finalmente, la storia, ma non si sta ancora facendo memoria.

Misconosciuta dai governi repubblicani, accantonata da una società impegnata a guardare avanti celebrando gli anni della prosperità democratica, la storia del colonialismo italiano è scivolata nel dimenticatoio. Questo anche per via del fatto che, a differenza di altri stati, all’Oltremare italiano è stato impedito di arrivare a raccontare se stesso ai dominatori di un tempo. La colonizzazione dimenticata e la decolonizzazione mancata hanno ostacolato una presa di coscienza comune sul ruolo dell’Italia nel mondo, declassificando di volta in volta i ricordi e i rigurgiti del colonialismo come parti un passato che «non ci riguarda davvero».

Eppure sono moltissime le tracce di quel periodo sopravvissute fino ai nostri giorni: nomi di vie, piazze, monumenti, parole, modi di dire che raccontano un passato che sta ancora qui ad osservarci, spesso condizionando la visione del presente. L’odonomastica delle nostre città racconta di terre esotiche messe a ferro e fuoco, battaglie campali che in realtà furono brutali massacri, eroi che si conquistarono fior di medaglie mitragliando e gasando popolazioni da assoggettare. Il paesaggio urbano racconta questa mancata elaborazione mentre il linguaggio comune è fermo. In un’Italia in cui dopo il 1945 non si è praticamente più parlato di Oltremare per un cinquantennio, il vocabolario dell’alterità è rimasto pericolosamente fermo alle parole del razzismo biologico imperialista. Quando, negli anni Novanta, l’Italia è passata dall’essere terra di emigrazione a terra di immigrazione, per descrivere quel che stava avvenendo sono state riesumate le espressioni del passato: si accusa chi proviene dalla sponda sud del Mediterraneo di «voler rubare le

nostre donne », sommando al possesso patriarcale della donna l'idea che chi varca i confini dei continenti lo fa con l'idea di impossessarsi di quello che ha «chi sta al di là», perché è proprio questo che hanno fatto, per un secolo, gli italiani all'Oltremare. Si dice *ambaradan* per parlare coi bambini di caos, senza ricordare che la storia di questa parola è segnata dalla violenza di una battaglia che si trasforma in massacro. In tv continuano ad andare in onda film in cui il nero non coniuga i verbi e confonde le "p" con le "b" e le "t" con le "d", in una prosecuzione del mito coloniale del selvaggio ignorante presentato dalle imbarazzanti riviste di propaganda coloniale un secolo fa. Mentre altrove si discute della necessità di riservare uno spazio, nella memoria pubblica, al passato dei colonizzati e non solo dei colonizzatori, in Italia si invoca la difesa della «nostra storia» di fronte ai timidi tentativi di contestualizzare le testimonianze di un passato scomodo. Fino ad oggi l'esperienza coloniale è stata un lungo monologo, in cui di volta in volta gli italiani hanno raccontato se stessi attraverso la ricerca e l'umiliazione della diversità altrui. Per evitare che questo monologo continui a permettere la formazione di una nuova immagine, più complessa e fedele alla realtà di questo paese, c'è bisogno di parole e immagini nuove e c'è bisogno che le voci di chi finora non ha avuto voce possano entrare nel discorso, facendo di questo monologo un dialogo che, finalmente, ci racconti il nostro comune futuro.

L'incontro

Francesco Filippi terrà il 29 maggio alle 15.30 a Palazzo dei Vescovi l'incontro *La Storia: narrazioni e contronarrazioni*, in occasione dei Dialoghi di Pistoia, festival di antropologia ideato e diretto da Giulia Cogoli. Quest'anno il tema è *Narrare humanum est. La vita come intreccio di storie e immaginari*.